

# La carovana della storia

Mario Soldaini

[m.soldaini@fondazionetreccani.it](mailto:m.soldaini@fondazionetreccani.it)

---

**Abstract**

Recensione a Marco Aime, *La carovana del sultano*, Torino, Einaudi, 2023.

---

**DOI**

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/668>

---

**Diritto d'autore**

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

Vi sono state – nel corso della storia – spedizioni capaci di segnare, alterandolo, il corso di un'epoca. Ambascerie dal peso politico straordinario i cui riflessi finirono per determinare lo sviluppo dei secoli successivi. Abbiamo assistito a viaggi letterari attraverso i confini di simbolismi e allegorie, di concezioni religiose e misteri, e proprio queste concezioni hanno finito, talvolta, per costituire quella realtà che andavano descrivendo. Sono i viaggi infiniti alla Peter Brook che saldano realtà e finzione, generando percorsi letterari che restituiscono storia alla storia. Non è questo il caso della provocatoria visita di Nancy Pelosi a Taiwan, né l'esperienza di un De Gaulle che dichiara agli algerini *di averli compresi* scegliendo immediatamente poi di attaccarli. Non è – neppure – il caso degli incontri con Gheddafi che vennero premessi al suo bombardamento né dei Camp David o Minsk che oggi sembrano solo incontri superati.

Tra i viaggi che segnarono la loro epoca (influenzando sul corso dei secoli successivi) uno, in particolare, viene in questi giorni riportato alla luce. È il racconto di un viaggio letterario, il resoconto di un pellegrinaggio che immerge le sue radici nel mito, in quel mito che, diciamolo pure, da sempre fonda la nostra realtà. È il 1324 (724 per il calendario islamico) e il sultano del Mali, Mansa Musa, l'uomo più ricco della storia, parte per attraversare mezza Africa e raggiungere La Mecca. Timbuctù fino a un attimo prima è una terra di deserti e savane. Sarà, da quel momento, il nome miracoloso associato a una nuova Eldorado, immagine di una terra di preziosi miraggi cui verrà attribuito tutto il peso di un misterioso altrove, pieno di ogni bene e ricchezza. È solo il primo dei riflessi che seguirono al viaggio del sultano Musa. È questa – come nota Marco Aime – una parte di quella straordinaria «operazione di immagine» che il sovrano compì. Ma cosa ha significato davvero il pellegrinaggio? Per comprendere l'importanza di quel viaggio (non soltanto spaziale!) occorre innanzitutto immaginarsi il valore – diremmo meglio il prestigio – di cui godevano allora il Sultano Mansa Musa e l'*Impero del Mali* (da non confondere – come avvertiva Eco – dal reaganiano Impero del Male!). D'altra parte il fatto che alla propria morte Mansa Musa disponesse di risorse pari a circa 400 miliardi di dollari attuali è una notizia quasi accidentale poiché la ricchezza aveva, in quel tempo, tutto un altro valore. Era – ad esempio – nel permettersi di edificare una moschea ogni venerdì, nel distribuire pepite d'oro ai pellegrini incontrati in viaggio. La ricchezza, come la intendeva Musa, era inserita in un ordine diverso di comprensione della realtà, quasi fosse la forma di un realismo magico, da intendersi, al modo di Márquez (o di Taussig), come rappresentazione della magia compiuta all'interno della realtà e mai al di fuori. In questo senso il viaggio di Musa è da considerarsi – con Marcel Mauss – come un «fatto sociale totale», «qualcosa in grado di influenzare e determinare un insieme di fenomeni» in quanto, come nota sapientemente Aime, «permette [davvero] di interpretare pezzi apparentemente lontani e diversi della stessa società». Sarà che Musa arriva al Cairo mentre la luna si eclissa – come racconta al-Maqrizi –, sarà che si stima porti con sé un carico di circa dodici tonnellate d'oro, sarà che si immaginano tra le dieci e le ventimila persone al seguito («mille uomini per attraversare il Sahara avrebbero già costituito un seguito più che principesco»), qualunque sia la verità la storia di quel viaggio non smette ancora oggi di parlarci. Nel corso dei secoli questa stessa avventura ce l'hanno raccontata i cartografi Abraham e Jehuda Cresques, nel leggendario *Atlante catalano* (pensato sferico per il principe Giovanni); ne hanno parlato Ibn Khaldun e Guccio di Dono; eppure, meglio di tutti, l'hanno preservata i *griot* («il collegamento vivente tra

i sovrani dell’Africa occidentale»), quelle fonti orali «che i malinkè chiamano *djeli*» quasi sempre accompagnati dal ritmo delle arpe-liuto (*gigirou*). Oggi, a riprendere e interrogare le fonti scritte e orali «indispensabili per comprendere la storia africana» e raccontare questo viaggio c’è Marco Aime, da sempre impegnato (assieme all’architetto Ferdinando Fagnola) nello studio del Mali e delle sue dinamiche contemporanee. Aime, ne *La carovana del sultano. Dal Mali alla Mecca: un pellegrinaggio medievale* (Einaudi, pp. 290, 28 euro), ricostruisce, rinnovando le interpretazioni, le tappe del pellegrinaggio «le cui diramazioni portano a molteplici situazioni ed eventi, talvolta anche lontani nello spazio e nel tempo». Leggendolo, intuiamo che quanto in questa storia più ci affascina rimane la dimensione aneddótica: la grandezza di un pensiero indefinito – legato alla dimensione orale – che partecipa alla determinazione stessa della realtà. Nel corso della storia grandi filologi tentarono – invano – di rivelare i manoscritti della «cronaca di Timbuctù» ma quanto raccolsero non riuscì a competere con la grandezza mutevole di un racconto orale perché orale è la grande tradizione maliana, la stessa che considera la duecentesca *Carta del Mande* il predecessore delle moderne costituzioni europee.

L’aneddotica, dicevamo, riconsegna questo viaggio alla storia, come se la trasmissione orale mostrasse, davvero, sia pure alterata, una perfetta «invenzione della tradizione». Il frammento vince sull’originale, la parte sul tutto. E mentre l’attribuzione di verità della *Carta del Mande* e il racconto del viaggio costituiscono oggi gli elementi di una fasulla musealizzazione (che cerca di aggiudicarsi soltanto un altro sito Unesco), un tempo, questi stessi elementi costituivano gli aspetti fondativi della realtà, di quella realtà che proprio dal mito prendeva forma. Scegliamo allora di ricordare questo viaggio trattenendoci sugli aspetti letterari che grazie al lavoro di Aime ci riportano al mondo esemplare delle mappe geografiche. Quando le carte costituivano gli immaginari e avevano il suono delle lettere, essendo state un tempo quegli autentici elementi narrativi «in cui la rappresentazione spaziale non era l’unico scopo». In queste pagine torniamo a quella lunga parentesi in cui la tradizione orale non è soltanto storia ma anche «arte» e «poesia» e la tradizione, sia pure nella grandezza delle sue contraddizioni, più che una «proiezione esatta del passato» diviene un «punto di vista». Un punto di vista – beninteso – che genera un pensiero infinito. D’altra parte è vero, come credeva Ibn Khaldun, che questi imperi sono immortali «nel senso che l’eredità culturale continua a caratterizzare i territori anche secoli dopo la sua fine».